

come Bassani, piace dare ascolto anche ai conti della serva, in senso editoriale s'intende: ne tratta *Paperback writer* di Domenico Scarpa tra editori, collane, libri, edizioni, pagine, copie, presentazioni, numero di lettori, «colonnini» di libro (fatti, questi, e corretti, disfatti, rinfacciati e così via). In tanta materia non è giusto, forse, citare un solo nome d'autore, ma la ricchezza del volume è tale da scongiurare altro, anche quel concentrato di studi sull'adolescenza maschile che è *Sadismo a scuola* di Enzo Neppi fra De Amicis, Musil e Moravia. Una piccola curiosità e domanda: nella postilla per *Lairone* con cui termina il saggio di Oleksandra Rekut-Liberatore, Bassani sceneggiatore di scrittori e la pulsione suicida, compare la parola volizione nel senso di volontà; non essendo virgolettata come alcune altre due righe sopra, non è di Bassani; ma che ne avrebbe detto Bassani? (*Piero Mioli*)

***De Bibliotheca. Di libri, di uomini, di idee*, a cura di Gianluca Montinaro, Firenze, Olschki, 2020, pp. 138.**

L'ennesimo volume dedicato alle biblioteche potrebbe sembrare «un'operazione editoriale passatista, forse financo conservatrice: un'operazione che, per quanto dotta e interessante possa essere, rivolge la sua attenzione a un oggetto (presunto) «inattuale», perché ormai obsoleto, e superato dagli enormi mezzi messi a disposizione dalla nascente era tecnologica», scrive Gianluca Montinaro nell'introdurre i testi raccolti sotto l'evocativo titolo *De Bibliotheca*, che l'editore Olschki ha da poco pubblicato nella sua *Piccola Biblioteca Umanistica-IV*.

In verità (e lo dimostra limpidamente questo intrigante libro, al quale hanno contribuito una decina di ottimi studiosi delle discipline librerie), l'argomento può essere scandagliato connettendo la storia al presente digitale, i luoghi alle informazioni, gli uomini alle istituzioni, l'idea all'oggetto, senza che diminuisca la sua coerenza, ben salda in un mondo, l'attuale, dominato da un disinteresse per archivi e biblioteche non circoscritto alla sfera decisionale delle politiche culturali, alla trascuratezza di un ministro o di un sindaco, ma purtroppo esteso «alla "media" degli individui che costituiscono tutto il tessuto sociale». Doveroso, pertanto, difendere i libri con i libri e le biblioteche attraverso una continua e condivisa riflessione sul tema, che ne evidenzii il ruolo senza pari nel processo di maturazione della società civile.

Passiamo ora in rassegna alcuni dei principali temi trattati in questo volume, a iniziare dallo «spazio» della biblioteca, che Giorgio Montecchi affronta nei suoi vari aspetti: fisico, istituzionale, mentale e digitale, partendo dalle idee vitruviane espresse nel *De Architectura libri decem*. Le biblioteche antiche lasciano spazio a quelle capitolari e monastiche (a loro modo decisive, se i frati di San Domenico, a Bologna, furono i primi a constatare «l'impossibilità di far stare tutti i libri stampati in arrivo nelle biblioteche basilicali» e, «poco dopo l'inaugurazione della biblioteca a tre navate, cominciarono a sistemare i libri sugli scaffali di una grande sala attigua a essa»), poi al modello settecentesco e alle nuove biblioteche popolari del XIX secolo, proiezione di un concetto di servizio pubblico che arriva fino ai più

moderni sviluppi delle società nordiche. La biblioteca – avverte Montecchi – è sì uno spazio fisico, un luogo dove collocare oggetti, ma anche uno *spazio mentale*, in cui vige «una stretta e biunivoca correlazione con il sistema intellettuale dei testi ivi conservati».

All'ambigua distinzione (col suo portato di equivoci di natura semantica, cui concorse Gabriel Naudé, *Bibliotheca politica*, 1635) tra biblioteca *fisica* e biblioteca *immateriale* fa cenno Alfredo Serrai, quando ricorda come la «bibliografia» di cui scriveva Naudé fosse non la «nomenclatura degli autori e delle opere», ma la loro «economia, ossia una loro disposizione ordinata, e cioè classificata, il che voleva dire, in sostanza, una corrispondente articolazione sistematica delle opere». Una bivalenza con la quale deve confrontarsi, anche oggi, la bibliografia, il cui referente materiale, è «l'insieme delle biblioteche, siano esse, singolarmente, di estensione universale oppure parcellizzata, vuoi lungo un asse temporale o in uno degli ambiti scientifici o letterari». Per Serrai, bibliografia e biblioteca devono entrambe prendere atto del binomio Realtà/Verità, centrale anche nell'esistenza umana: «La Realtà è costituita dall'ambiente fisico, biologico, sociale e mentale in cui si nasce, si cresce, si vive, e si muore. La Verità si misura con il grado di adeguatezza e di rispondenza dei pensieri, dei giudizi e delle valutazioni del soggetto in rapporto ai dati e alle determinazioni, esterne e interne, presenti nella Realtà in cui il soggetto vive e opera».

La bibliografia, in quanto disciplina, collabora con la storia delle biblioteche «ad aprire nuove strade

interdisciplinari di ricerca», afferma Fiammetta Sabba nel suo contributo dedicato alla storia delle biblioteche come *clavis bibliothecarum*, e, quando si ricostruisce una biblioteca partendo dall'analisi bibliografica, dunque utilizzando strumenti bibliografici – in evidenza i casi della raccolta di Francesco Maria II della Rovere e di quella di San Francesco del Monte, a Perugia –, questa interazione emerge in tutta la sua necessità. La bibliografia, infatti, «esercita la sua funzione costruttiva e metadisciplinare di scienza degli indici, relativamente a strumenti e prodotti di indicizzazione, sistemi logico-indicali e mappe categoriali che mediano tra le offerte informazionali e documentare delle raccolte, e le esigenze, gli interessi e le curiosità del pubblico fruitore». Ancor più valido risulta questo assunto se calato nell'era dell'informazione digitale, che pone tutte le discipline del libro, tanto quanto le istituzioni bibliotecarie, davanti alle nuove, imprevedibili sfide del terzo millennio. È Gianfranco Dioguardi ad affrontare l'attualissima questione, presentandocene le implicazioni carsiche, ma a lungo andare cruciali, quale, ad esempio, il distacco progressivo del lettore dalla «fisicità» del libro, dai luoghi deputati a conservarlo, bilanciato però da un impulso analogo, seppur contrario, alla vitalità delle biblioteche e all'innovazione gestionale, specie negli istituti di conservazione.

Il libro ci parla anche di biblioteche inconsuete e immaginarie, universali e private. L'americana Brautigan Library di Burlington, ad esempio, è la biblioteca che, in ossequio al romanzo *The abortion* (1966, edito da Simon&Schuster nel 1971), di Richard Gary Brautigan,

raccoglie e conserva i manoscritti e dattiloscritti rifiutati dagli editori o inediti o esclusi, per qualche ragione, dal processo editoriale. Quella frequentata da Alfonso Nitti e da Mattia Pascal, da don Chisciotte e dal Joseph Curwen di Lovecraft, è invece una biblioteca immaginaria e immaginata, anche se, nel medesimo tempo, effettivamente vissuta (vedi Italo Svevo e la biblioteca di Trieste, da ritrovare, probabilmente, in Una vita). Ricorda Gianluca Montinaro che lo scrittore Kurd Lasswitz, autore del racconto *Die Universalbibliothek*, uscito sul quotidiano di Wrocław/Breslavia «Ostdeutsche Allgemeine Zeitung» il 18 dicembre 1904, arriva invece all'idea di biblioteca universale attraverso il genio universale di Gottfried Wilhelm Leibniz, figura che aveva «come faro una visione globale del sapere onnicomprensiva e antispecialistica» e che, in opere come gli *Essais de thèodicèe sur la bontè de Dieu, la libertè de l'homme et l'origine du mal* (Amsterdam, Isaac Troyel, 1710) e la *Monadologie* (i «principi» filosofici del 1713-1715, in tal forma editi nel 1720), esplicita la differenza fra cosa possibile, dunque perfetta, poiché esistente *in mente Dei*, e cosa presente nella realtà, dunque imperfetta, o, come la biblioteca di Lasswitz, «addirittura incomprensibile, se solo si tenta di circoscriverne numericamente le proporzioni». Una totalità assolutamente intima e insondabile, una perfezione ideale alla quale tendevano gli scrittori nel formare le biblioteche personali, gestite attraverso scelte di ordinamento autonome e decodificabili solo dagli artefici delle stesse, mappe di un sapere le cui coordinate, inevitabilmente, devono poi essere rintracciate nell'opera. Tante e spesso eccentriche

sono le storie raccontate da Giuseppe Scaraffia, nel suo suggestivo viaggio *A casa di chi scrive*, dove è un «leggere continuo». Ci sorprendiamo, allora, osservatori del disordine di Lytton Strachey, dell'*edera immobile* che si arrampica sui muri delle stanze di Marcel Schwob, dei gatti di Pierre Louÿs e Apollinaire, della biblioteca di Anatole France, ricca di ottomila volumi, molti dei quali rarissimi, della casa di Huxley, in Costa Azzurra, e perfino della precaria biblioteca di Cioran, dal cui studiolo le librerie erano bandite, poiché non si potevano regimare libri destinati all'inevitabile, caotica (e indicibile) fine. Tutto ciò, mentre Aragon ed Elsa Triolet trasformavano «alcune finestre in libreria rinunciando alla scarsa luce della stretta via in cui abitavano».

Sempre di biblioteche private leggiamo nei due saggi, di Ugo Rozzo e Gianluca Montinaro, che chiudono la silloge. Il primo, trattando di *Biblioteche private e prestiti amichevoli*, sfiora temi fondamentali legati alle biblioteche e alla storia del libro in età moderna (e nel pieno della Repubblica delle Lettere), come la circolazione e i costi del libro, la lettura comunitaria, il prestito amichevole e privato tra possessori, bibliofili, bibliotecari. Il secondo – *Una biblioteca politica fra Machiavelli e Botero* – segue un affascinante percorso che, evocando la sezione politica della biblioteca immaginaria di don Ferrante, il «palchetto assegnato agli statisti», su cui sveltavano Machiavelli e Botero, si domanda perché, in una biblioteca privata di inizio Seicento, «erano proprio quegli autori e quei libri, certo insieme ad altri, a far bella mostra nella sezione dedicata alla politica? Che schema for-

niscono dell'evoluzione e dei mutamenti della scienza politica, dal Cinquecento al Seicento? E soprattutto, se considerati nel loro «insieme» all'interno dell'universo semantico della biblioteca, che significato assumono?». La biblioteca immaginata dal Manzoni trasferisce così, su un piano di realtà, la biblioteca possibile, probabile, di un don Ferrante realmente esistito. Diventa testimonianza insieme fantastica e documentaria, con fondate basi concettuali, a sorreggere l'«architettura semantica» che attraversa il pensiero politico fra Cinque e Seicento. (*Andrea Sisti*)

***La musica nella storia*, a cura di Piero Mioli, Bologna, Pàtron, 2020, pp. 503.**

Musica e storia: una coppia che può essere un'endiadi, da sciogliere come storia della musica o magari, proprio come ora, musica nella storia. Sceglie la seconda opzione questo vasto ancorché non vastissimo trattato che è l'ultima confezione di un testo nato nel 1986, variamente ristampato e riedito, inizialmente concepito per un uso didattico ma certo passibile anche di altri usi, quelli d'approccio a un'arte e una prassi sempre viva e gradita al mondo. Nella tradizione scolastica italiana, l'insegnamento, per esempio, di una letteratura nazionale ha luogo mediante due regolari percorsi, uno di storia e uno di antologia, cioè uno di esposizione ordinata del fenomeno dalle origini a oggi e uno di letture, poesie e prose scelte e commentate (queste spesso in piccole parti). Mancando, nella scuola italiana medio-superiore, la storia della musica (né benissimo se la cava, com'è noto,

la sorella storia dell'arte), ovviamente questa tradizione non esisteva. Ma qualcosa del genere doveva sussistere nella scuola specialistica, dai vecchi Conservatori alle nuove Facoltà di Lettere, DAMS o Conservazione di Beni Culturali, fino, da una ventina d'anni, ai Licei musicali. In fondo, è questione di pochi decenni, di un mezzo secolo o poco più. Questa breve memoria del passato recente può servire a intendere la realtà di una Musica nella storia che ha traversato gli anni trasformandosi umilmente a seconda della bisogna e 35 anni dopo dovrebbe essere giunta alla redazione definitiva.

Proprio allora, quando nacque presso Calderini Edagricole di Bologna, il testo si trovò a concorrere con due libri sopra tutti, una manualistica *Storia della musica* edita nel 1955 da Ricordi (il classico editore di musica) a firma di Riccardo Allorto e ripetutamente aggiornata, e una *Breve storia della musica* scritta da Massimo Mila nel 1946 e acquisita da Einaudi nel 1977: l'uno del tutto scolastico e perfino elementare, l'altra alquanto dotta e propriamente saggistica. Curato da Piero Mioli, docente della materia al Conservatorio di Parma (prima di Verona e poi di Bologna), e scritto da una dozzina di colleghi, il nuovo testo cercò di mediare, non dando nulla per scontato ma immettendo la musica nella storia e nella cultura comunemente intesa, distribuendosi equamente fra le epoche, dando spazio alla tecnica della musica come alla sua estetica, mai arretrando di fronte all'informazione minuta su autori, opere, generi, stili, forme. Da qualche tempo era poi sorta un'iniziativa che si doveva profilare fondamentale, a cominciare dalla quantità del mate-